



con l'adesione del *DECANATO DI CERNUSCO S/N*

“Religioni in armi...”

Strumenti di pace od occasioni di lotta ?

Relatore Fabio Ballabio

Formatore e saggista cristiano. Segretario della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo dell'Arcidiocesi di Milano. Collaboratore del mensile di educazione interculturale *Cem-Mondialità*. Autore di: *Le religioni e la mondialità. Per una fede capace di ascolto e di dialogo* (Bologna 1999), *Religioni in Italia. Il nuovo pluralismo religioso* (Bologna 2001), *Il cielo è qui. La religione cristiana sui sentieri della mondialità* (Bologna 1999 e 2002).

FABIO BALLABIO

TESTO NON RIVISTO DALL'AUTORE

(pro manuscripto)

RELIGIONI IN ARMI

STRUMENTI DI PACE

OD OCCASIONI DI LOTTA?

Cernusco (Mi), Venerdì 10 Gennaio 2003

RELIGIONI IN ARMI

STRUMENTI DI PACE OD OCCASIONI DI LOTTA?

Cernusco (Mi), Venerdì 10 Gennaio 2003

Io sono per la pace ma quando ne parole essi sono per la guerra (Salmo 120,7)

RICORDATE SARAJEVO?

Nel 1993, alla conclusione del conflitto serbo-bosniaco, Dzevad Karahasan delineò un ritratto di Sarajevo che sembra un'icona¹: «Sarajevo è la città più grande e più importante della Bosnia (...) circondata da montagne che quasi la recingono. Il centro commerciale della città, la *carshija* si stende sul fondo pianeggiante della conca, mentre intorno, sulle pendici delle montagne, sono cresciuti i quartieri dove la gente abita e che si chiamano *mahale*. (...) Forse perché questa duplice recinzione (montagne e *mahale*) la costringe a “guardarsi dentro” Sarajevo è diventata ben presto metafora del mondo».

La *carshija* è uno spazio non abitato in cui ciascuna delle culture delle *mahale* articola la propria componente universale. Qui si lavora e si guadagna, ma contemporaneamente si manifesta solidarietà umana, bisogno di comunicare e apertura nei confronti dell'altro. Allontanandosi dalla *carshija* tutti i *sarajlije*, commercianti e artigiani, tornano nella particolarità delle proprie culture. Ebrei, cattolici, ortodossi e musulmani - che parlano l'ebraico, il turco, l'arabo e il persiano, il bosniaco, il croato e il serbo, l'ungherese, il tedesco e l'italiano - a Sarajevo «riconoscono perfettamente le proprie peculiarità e sviluppano con perfetta chiarezza la coscienza della propria identità».

RELIGIONI E VIOLENZA

Questa suddivisione in *mahale* e *carshija* riflette la consapevolezza che la violenza è insita nel cuore dell'uomo. Se ne trovano tracce profonde perfino in quel “centro” delle religioni che sono le Sacre Scritture. Ciò avviene tanto nella Bibbia, che nel Corano e nella Bhagavad Gita, senza differenze tra oriente e occidente.

La Bibbia ebraica racconta che mentre Mosè sostava sul monte Sinai per ricevere da Dio la Torà (la Bibbia scritta e la tradizione orale), i figli d'Israele produssero e adorarono un vitello d'oro suscitando l'ira divina. Allora Mosè convinse Dio a non distruggere il popolo. Ma poi «si pose alla porta dell'accampamento e disse: “Chi sta con il Signore, venga da me!”. Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Gridò loro: “Dice il Signore, il Dio d'Israele: Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente”. I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo» (Esodo 32,26-28).

Le parabole di Gesù nei vangeli non sono da meno. Il cardinal Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, l'ha sottolineato nella Cattedra dei non credenti del 1996 sul tema “Fedi e violenze”²: «Viene alla mente quell'uomo di nobile stirpe che, tornato in patria dopo aver ricevuto il titolo regale, dice: “E quei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me” (Luca 19,27). Oppure il racconto sul padrone della vigna che “verrà e manderà a morte quei coltivatori e affiderà ad altri la vigna” (Luca 20,16)».

La Bhagavad gita, testo sacro degli *hindu* (induisti), racconta di come Àrjuna sia costretto a combattere contro i propri cugini per la difesa del regno. Sul campo di battaglia, prima che la guerra abbia inizio, Àrjuna chiede a Krishna, il suo auriga: «O distruttore di Madhu, come posso colpire in combattimento uomini come Bhisma e Drona degni della mia venerazione? Preferirei vivere mendicando che godere di una felicità insanguinata. Anche se degradati, sono pur sempre miei maestri». Krishna, un'incarnazione divina (*avatàr*), conferma ad Àrjuna che secondo la legge cosmica (*dharma*) egli è un guerriero e deve combattere.

Dunque la violenza è nel “cuore” delle religioni. E forse non può che essere così: per una critica al male, condivisa dalle religioni, occorre partire dal male. Non è solo un caso che il *Padre nostro* si apra con la parola *Padre* e termini con *male* e che il Figlio preghi il Padre dicendo «non ci indurre in tentazione». La tentazione umana di fermarsi al male e di utilizzarlo in funzione di un presunto bene è molto forte. E' così che dal cuore delle fedi si sviluppa il germe del fondamentalismo. La ricerca comincia con il recupero dei fondamenti di una fede minacciata dalla secolarizzazione e termina con la pretesa di afferrare la verità (cioè Dio) e di tracciare un confine netto tra il bene (noi) e il male (gli altri). La salvezza del mondo dipende allora dalla vittoria della luce

sulle tenebre e giustifica la scalata dei fondamentalisti al potere politico ed economico.

Il sociologo francese Gilles Kepel nel suo classico sui fondamentalismi “La rivincita di Dio” (*La revanche di Dieu*)ⁱⁱⁱ definisce questo movimento di rigiudaizzazione, ricristianizzazione e reislamizzazione “dall’alto”. Esso è spesso seguito da un simile movimento “dal basso”: «(Quando i fondamentalismi) non riescono a oltrepassare veramente le soglie del potere politico sono costretti a ripiegare su un’azione imperniata sull’attivismo sociale».

RELIGIONI E FONDAMENTALISMI

Nella Sarajevo “metafora del mondo” di Karahasan dove si collocano le scuole e gli ospedali, i mass-media e i partiti politici? Nelle *mahale* o nella *carshija*? Sono religiosi o laici? pubblici o privati? Anche qui il problema si pone a tutte le latitudini: dal fondamentalismo cristiano protestante al neo integralismo cattolico, dall’integralismo islamico ai fondamentalismi ebraico (caso Rabin) e *hindu* (caso Gandhi e bomba atomica). Siamo di fronte a fenomeni diversi ma con tratti comuni che richiedono qualche esemplificazione.

Il termine “fondamentalismo” nasce negli USA alla fine dell’800 in ambito cristiano protestante. Alcuni teologi conservatori affermano l’inerranza della Scrittura (la Bibbia non sbaglia mai) e temono che la scienza moderna (*in primis* il metodo storico-critico) possa intaccare la verità contenuta nella Bibbia. Il progetto culturale fondamentalista è la riconquista del mondo moderno scristianizzato attraverso scuole private, seminari per pastori, stazioni radio e televisive, ospedali anti-abortisti, amministratori locali e politici. Obiettivi sottesi sono l’egemonia culturale WASP (white, anglo-saxon, protestant) e l’eliminazione del welfare (rete sociale).

Anche il mondo cattolico oggi è agitato da tendenze di neo-integralismo. In una recente relazione tenuta a Milano, sul tema “Forme e problemi dell’autunno della cristianità” (22 marzo 2002), Giuseppe Alberigo si è espresso così: «La conquista del potere politico (...) è ritenuta la modalità prioritaria della ricerca di impatto della fede all’interno della società. (...) Si introduce così (...) un virus di attivismo di sapore pelagiano nella vita cristiana. Il “fare” e -ancor più - il risultato è prioritario rispetto all’“essere”. (...) A relazioni di fraternità si rischia di preferire rapporti di dominio».

Com’è noto il termine *talebàn* è il plurale di *talèb* (studente) e rimanda alle *madràssa* (scuole islamiche) degli aspiranti *mullàh*. Scrive Giorgio Vercellin in un suo classico sulle istituzioni islamiche^{iv}: «La dottrina islamica afferma prepotentemente l’impossibilità di intermediazione fra Dio e il credente. Eppure è indiscutibile che nel mondo musulmano esistono ‘ulamà e mullà e mujtahid e imàm e via via tutta una concreta varietà e persino gerarchia di autorità (para)religiose. (Certo senza una “consacrazione divina” del tipo di quella dei nostri sacerdoti, ma spesso “consacrate” per così dire a furor di popolo)». In Afghanistan le scuole erano proprietà di una confraternita (*leobandi*) nata in India alla fine del XIX secolo per purificare l’islàm dall’influenza hindu e straniera in genere. I programmi di studio di queste madrasa erano essenzialmente religiosi: Corano, detti (*hadith*) del profeta (Muhammad), legge islamica (*sharia*), libri di grammatica, filosofia, logica e sintassi^v. In una scuola simile finisce anche un integralista “pentito” la cui vicenda verrà narrata dalla sorella in un libro (*Karim, mon frère ex-integraliste et terroriste*) destinato a suscitare scalpore nel 1997 in Francia^{vi}: «La proprietà di El Quaim si estendeva su circa diecimila metri quadrati. (...) C’era una piscina da un lato e dall’altro un giardino contiguo a un’immensa foresta. (...) Dopo la caduta dello scià i dirigenti della rete (terroristica) El Rissali avviarono negoziati con Khomeini per (...) la creazione della scuola religiosa El Quaim. Questa aveva l’obiettivo di formare i giovani elementi musulmani provenienti da tutto il mondo alla futura guerra islamica internazionale. (...) Il giorno dopo il suo arrivo (...) quando (Karim) si presentò nella sala delle preghiere, questa era deserta. (...) Salito subito nei dormitori, si rese conto che tutti gli allievi dormivano come ghirì».

RELIGIONI E DIALOGO

Sorgono spontanee due considerazioni conclusive: una sul radicalismo (la vita nelle *mahale* di Sarajevo) e l’altra sul dialogo (la *carshija* di Karahasan).

Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose, in un suo libro richiama l’esigenza «di risignificare con semplicità l’essere cristiani e di fare “memoria” del radicalismo evangelico» in un’epoca che vede «il depauperamento di Gesù il Signore e il conseguente disfacimento dell’identità cristiana, semmai solo recuperata qua e là attraverso pericolosi integralismi più morali che rivelativi»^{vii}. Soprattutto in Occidente è facile scambiare il tentativo di vivere radicalmente una fede religiosa per fondamentalismo. Il bisogno di radicalità che attraversa oggi le religioni deve porsi chiaramente in contrapposizione con la tendenza a trasformare la fede religiosa in

un'ideologia intollerante e fondamentalista. Per questo occorre sposare al radicalismo un atteggiamento dialogico.

Raimon Panikkar, gesuita, sacerdote e profondo conoscitore della tradizione hindu sostiene in un suo libro che il dialogo è in se stesso un atto religioso^{viii}: «Lotto per la verità e posso anche credere di aver trovato la verità nella mia religione. Ma non sono il solo cercatore della verità. Se sono umile nella mia ricerca - cioè onesto -, non solo proverò rispetto per la ricerca degli altri, ma persino mi unirò a loro - non solo perché quattro occhi vedono meglio di due, ma per un motivo più profondo: gli altri (...) (sono) fonti di conoscenza. L'uomo non è solo un oggetto (...) ma anche un microcosmo e un *mikrothéos*, (...) un tempio dello Spirito Santo». Nella ricerca della verità ciascuno di noi porta, attraverso se stesso, la propria tradizione e nell'incontro con l'altro si apre al cambiamento. Se non altro degli inevitabili pregiudizi di cui è inevitabilmente portatore.

COSTRUIRE LA PACE?

Nel suo messaggio per la giornata della pace (1 gennaio 2003) Giovanni Paolo II ha scritto: «Gesti di pace nascono dalla vita di persone che coltivano nel proprio animo costanti atteggiamenti di pace. Sono frutto della mente e del cuore di operatori di pace (Matteo 5,9). Gesti di pace sono possibili quando la gente apprezza pienamente la dimensione comunitaria della vita, così da percepire il significato e le conseguenze che certi eventi hanno sulla propria comunità e sul mondo nel suo insieme. Gesti di pace creano una tradizione e una cultura di pace»^{ix}. Il messaggio ricorda come quarant'anni fa papa Giovanni XXIII abbia saputo, con l'enciclica *Pacem in terris* (11 aprile 1963), parlare di pace a un mondo diviso dalla cortina di ferro, anticipare profeticamente l'esigenza della salvaguardia dei diritti umani e insieme di un bene comune universale, comprendere come le premesse di una pace durevole fossero legate alla verità come nel processo di verità e riconciliazione in Sudafrica ha dimostrato^x. Giovanni Paolo II sembra aver raccolto il testimone quando ad un mondo oggi diviso dagli integralismi religiosi offre una Giornata di preghiera per la pace come quella di Assisi (24 gennaio 2002).

La regola d'oro presente in tutte le religioni: «Non fare agli altri quanto non vorresti fosse fatto a te, delimita dall'interno l'agire di ciascuno tenendo conto sia della sfera del desiderio, sia dell'esistenza dell'altro. Essa si presenta così antitetica rispetto alla formulazione secondo cui la libertà di un individuo finisce dove inizia quella altrui: questo motto, infatti, trasferisce ai rapporti interpersonali la logica economica della concorrenza, dando per scontato l'insorgere di un conflitto di interessi tra le motivazioni individuali^{xi}. La regola d'oro va tuttavia riletta dentro al peculiare patrimonio spirituale di ciascuna religione e non nella sterile ottica di una presunta etica generale.

Le classificazioni avanzate da alcuni documenti ufficiali cattolici (cf *Dialogo e missione*, del 1984, e *Dialogo e annuncio*, del 1991), in riferimento alle relazioni interreligiose, antepongono al dialogo delle opere, degli scambi teologici e delle esperienze religiose, il dialogo della vita. Proprio questa opzione è proposta come la più agevole, avendo luogo quando le persone si sforzano di vivere sentimenti di apertura e di buon vicinato, condividendo gioie e dolori, problemi e preoccupazioni. Tale prospettiva dovrebbe invece essere la più inquietante per le religioni perché lascia capire che la fede può essere pienamente tale anche quando rinuncia a segnare uno spartiacque tra gli individui. Là dove vi sono legami umani aslidi e profondi, Dio si fa presente nel suo stesso celarsi^{xii}.

ⁱ Dzevad Karahasan, *Il centro del mondo. Sarajevo, esilio di una città*, il Saggiatore, Milano 1995.

ⁱⁱ Carlo Maria Martini, *Violenza e "parola di Dio"*, in *Fedi e violenze. IX Cattedra dei non credenti promossa da Carlo Maria Martini*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997.

ⁱⁱⁱ Gilles Kepel, *La rivincita di Dio. Cristiani, ebrei, musulmani alla riconquista del mondo*, Rizzoli, Milano 1991.

^{iv} Giorgio Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 1996.

^v Camille Eid, *Corano e kalashnikov, ascesa e agonia di un regime*, in *Mondo e missione*, novembre 2001.

^{vi} Samia Labidi, *Karim mio fratello terrorista. Dentro i meccanismi dell'integralismo islamico*, Riuniti, Roma 1998.

^{vii} Enzo Bianchi, *Il radicalismo cristiano. Seguire Gesù il Signore*, Gribaudi, Milano 1980.

^{viii} Raimon Panikkar, *L'incontro indispensabile: dialogo delle religioni*, Jaca Book, Milano 2001.

^{ix} Giovanni Paolo II, *E' il bene di tutti la via della pace*, Vaticano, 8 dicembre 2002.

^x Marcello Flores (a cura di), *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*, Manifestolibri, Roma 1999.

^{xi} Piero Stefani, *Tra regole e desiderio*, in id., *Sui confini. Tracce di dialogo tra culture e religioni*, Paoline, Milano 1999.

^{xii} Piero Stefani, *Il dialogo delle vite*, in id., *Sui confini. Tracce di dialogo tra culture e religioni*, Paoline, Milano 1999.